La struttura della celebrazione eucaristica

L'eucarestia domenicale, è scandita da diversi momenti che conducono sempre più in profondità nel mistero celebrato e si caratterizzano in base ai “luoghi” ai quali sono legati. Mettiamoci in viaggio per lasciarci introdurre nel mistero di quell'Amore che da la vita. In questo viaggio che è l'Eucarestia notiamo che ci sono **due “luoghi”** nei quali siamo chiamati a sostare e che costituiscono i due poli attorno ai quali **si sviluppa la celebrazione eucaristica**. È come se in quest'unico viaggio ci fossero due “soste” principali nelle quali il Signore ci chiama a Sé. *“Nella Messa, infatti, viene imbandita tanto **la mensa della parola di Dio** quanto **la mensa del Corpo di Cristo**, e i fedeli ne ricevono istruzione e ristoro”¹*. Come è avvenuto sulla via che conduce verso Emmaus i discepoli sono guidati da Gesù a incontrare il **mistero della sua Pasqua** attraverso **l'ascolto della Parola** per poi **ricoscerlo nel segno del pane spezzato**.

Si tratta di “due mense” che sono introdotte e seguite da una preparazione al “viaggio” (riti di introduzione) e da un congedo del “viaggio” (riti finali) nel quale ci è consegnato il mandato di vivere secondo ciò che abbiamo vissuto in esso.

1) I riti di introduzione²

I riti che precedono la Liturgia della Parola, cioè l'introito, il saluto, l'atto penitenziale, il Kyrie eleison, il Gloria e l'orazione (o colletta), hanno un carattere di inizio, di introduzione e di preparazione.

Scopo di questi riti è che i fedeli, riuniti insieme, formino una comunità, e si dispongano ad ascoltare con fede la parola di Dio e a celebrare degnamente l'Eucaristia³.

I riti di introduzione **permettono alla comunità di raccogliersi** intorno all'intento comune di ascoltare la parola di Dio e di partecipare alla mensa del Signore. Sono il momento in cui, **convocati** dal Signore, i “viaggiatori” si radunano e si preparano per raggiungere lo scopo, la meta del loro viaggio. Si tratta di preparare quell’“attrezzatura del cuore” necessaria per addentrarsi nel viaggio. La comunità si prepara con:

- Il canto d'ingresso

*Quando il popolo è radunato, mentre il sacerdote fa il suo ingresso con il diacono e i ministri, **si inizia il canto d'ingresso**. La **funzione** propria di questo canto è quella di dare inizio alla celebrazione, **favorire l'unione dei fedeli riuniti**, introdurre il loro spirito nel mistero del tempo liturgico o della festività, e accompagnare la processione del sacerdote e dei ministri.*

Il canto viene eseguito alternativamente dalla schola e dal popolo, o dal cantore e dal popolo, oppure tutto quanto dal popolo o dalla sola schola. Si può utilizzare sia l'antifona con il suo salmo, quale si trova nel Graduale romanum o nel Graduale simplex, oppure un altro canto adatto all'azione sacra, al carattere del giorno o del tempo⁵⁵, e il cui testo sia stato approvato dalla Conferenza Episcopale.

Se all'introito non ha luogo il canto, l'antifona proposta dal Messale Romano viene letta o dai fedeli, o da alcuni di essi, o dal lettore, o altrimenti dallo stesso sacerdote che può anche adattarla a modo di monizione iniziale (Cf. n. 31)⁴.

Questo accompagna l'entrata del celebrante principale.

¹ Praenotanda dei nuovi libri liturgici (da ora in poi PRNT), Ancora, 2000, n.28.

² Il capitolo è debitore di Goffredo Boselli, *Il senso spirituale della liturgia*, Qiqajon, 2011, pp.33-55.

³ PRNT, n. 46.

⁴ PRNT, n. 47-48. Cfr. anche *Enchiridion Liturgico* n. 759-60.

- Il saluto di benedizione: La Presenza

Giunti in presbiterio, il sacerdote, il diacono e i ministri *salutano l'altare* con un profondo inchino. Quindi, in segno di venerazione, il sacerdote e il diacono lo *baciano* e il sacerdote, secondo l'opportunità, incensa la croce e l'altare.

Terminato il canto d'ingresso, il sacerdote, stando in piedi alla sede, con tutta l'assemblea si segna col segno di croce. Poi il sacerdote con il saluto annunzia alla comunità radunata la presenza del Signore. Il *saluto sacerdotale e la risposta del popolo manifestano il mistero della Chiesa radunata*. Salutato il popolo, il sacerdote, o il diacono o un ministro laico, può fare una brevissima introduzione alla Messa del giorno⁵.

Il saluto all'altare e al popolo radunato introduce i protagonisti della celebrazione. È la presentazione di coloro che faranno il viaggio: il Signore (nel segno dell'altare) e la chiesa radunata (nel segno dell'assemblea).

La funzione dei riti di introduzione è quella di introdurre l'assemblea alla presenza del Signore, così che il primo atto autenticamente liturgico che l'assemblea è chiamata a fare è di **accedere alla presenza di Dio**. Con il saluto di benedizione, anche il più semplice "il Signore sia con voi", il celebrante annuncia alla comunità radunata la presenza del Signore. La liturgia è un mistero di reciproca presenza: il Signore in mezzo al suo popolo e il popolo riunito davanti al suo volto per servirlo. Chi presiede lo dice a nome dell'intera assemblea sacerdotale.

- Atto penitenziale: La Misericordia

Quindi il sacerdote invita all'atto penitenziale, che, dopo una breve pausa di silenzio, viene compiuto da tutta la comunità mediante una formula di confessione generale, e si conclude con l'assoluzione del sacerdote, che tuttavia non ha lo stesso valore del sacramento della Penitenza.

La domenica, specialmente nel tempo pasquale, in circostanze particolari, si può sostituire il consueto atto penitenziale, con la benedizione e l'aspersione dell'acqua in memoria del Battesimo⁶.

Anche se tutta la celebrazione eucaristica è scandita da gesti e parole che attestano il perdono e la riconciliazione, l'atto penitenziale è una vera e propria liturgia del perdono, il momento più intenso ed espressivo nel quale il singolo fedele e l'assemblea nel suo insieme confessano il peccato e invocano il perdono del Signore. L'atto penitenziale all'inizio della celebrazione eucaristica è un atto costitutivo ed essenziale che appartiene alla celebrazione dell'eucarestia fin dalle sue origini. È attestato nella *Didaché*:

*Nel giorno del Signore, essendovi riuniti, spezzate il pane e rendete grazie dopo aver confessato i vostri peccati, affinché il vostro sacrificio sia puro*⁷.

Da questo passo della *Didaché* emergono due elementi fondamentali dell'atto penitenziale inteso come primo atto liturgico dell'assemblea: l'avvicinarsi alla presenza del Signore e la purificazione dei peccati. Questo atto deve necessariamente precedere la frazione del pane e l'azione di grazie.

Per l'uomo biblico, avvicinarsi alla presenza del Signore significa prima di tutto domandarsi se ne è degno: "Chi può salire sul monte del Signore? Chi può stare nel suo luogo santo?" (Sal 24,3). E il salmo offre la risposta: "Chi ha mani innocenti e cuore puro" (Sal 24,4).

⁵ PRNT, n. 49-50. Cfr. anche *Enchiridion Liturgico*, n. 761-62.

⁶ PRNT, n. 51. Cfr. *Enchiridion Liturgico* n. 763.

⁷ *Didaché* 14,1.

Può stare alla presenza del Santo solo chi ha le mani e il cuore (ossia le azioni e l'interiorità) purificati. Evocando la purificazione delle mani e del cuore siamo immediatamente rinviati alle parole del *Confiteor*: "*Ho molto peccato in pensieri, parole, opere e omissioni*". Tutto l'uomo è davanti a Dio confessando il suo peccato.

Per la Bibbia il puro, il giusto non è colui che è senza peccato, ma colui che riconosce il suo peccato, il peccatore cosciente del suo peccato.

Il senso spirituale dell'atto penitenziale

L'apostolo Paolo definisce i cristiani "*santi per vocazione*" (Rm 1,7), ossia santi per chiamata di Dio, e dunque anche l'assemblea liturgica è santa per vocazione, per la chiamata di Dio e per nient'altro. L'assemblea tuttavia è allo stesso tempo santa e sempre bisognosa di purificazione. In essa ogni cristiano sperimenta di essere **santo per vocazione** ma **peccatore per condizione**.

Per questo ogni volta che i cristiani sono convocati alla presenza del Signore, Egli li chiama anzitutto a **lasciare il proprio peccato e accedere alla Sua santità**. L'atto penitenziale è proprio il momento in cui avviene questo passaggio, esodo. Questo passaggio avviene attraverso la purificazione dal peccato, opera della misericordia di Dio. L'atto penitenziale all'inizio della celebrazione eucaristica attesta che ogni volta che nella liturgia si ha accesso alla santità di Dio i credenti sono chiamati a fare l'esperienza spirituale del profeta Isaia nel tempio di Gerusalemme (Is 6,1-8). Isaia è chiamato a rispondere a Dio e proclamare la gloria di Dio, la sua santità unendo la propria voce a quella dei serafini, ma non può farlo perché lui è "*uomo dalle labbra impure*". Dio lo purificherà con il fuoco preso dall'altare.

L'atto penitenziale quindi è proprio questo momento di purificazione per stare alla presenza di Dio e unire la propria voce a quella della liturgia del cielo ("*celebrare degnamente i santi misteri*" dirà la liturgia). Il perdono di Dio consuma ogni peccato, esso raggiunge e tocca ogni credente come l'angelo tocca la bocca del profeta con il fuoco di brace che purifica e conforma alla santità di Dio e dei suoi misteri. Dalla condizione di peccatori si è così reintegrati nella vocazione a essere santi.

La liturgia dell'atto penitenziale è dunque per noi credenti un momento decisivo nel quale ci è concesso di fare nella nostra vita l'esperienza spirituale della riconciliazione con Dio e dell'accedere alla sua presenza, realizzando fin d'ora il fine stesso dell'opera compiuta da Dio in Cristo: "*Dio vi ha riconciliati... per presentarvi santi, senza macchia e orreprensibili davanti a Lui*" (Col 1,22).

Struttura teologica dell'Atto penitenziale

La struttura dell'atto penitenziale riproduce esattamente la struttura delle principali liturgie penitenziali comunitarie narrate dalla Bibbia, composte da 4 elementi:

- **Invitatorio:** nella formula invitatoria il sacerdote aiuta l'assemblea a collocarsi nell'ambiente spirituale di un brano evangelico. Qui avviene l'incontro fra la propria miseria e la misericordia di Dio.
- **Silenzi:** si tratta di un silenzio intenso, austero, severo, che è appello al pentimento.
- **Confessione:** consiste nella confessione comunitaria del peccato che ha diverse formule fra cui anche il *Confiteor*.
- **Benedizione:** è una formula fissa denominata "assoluzione": "*Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna*". Questa è la formula nella quale biblicamente è dato il perdono dei peccati e corrisponde esattamente alla benedizione sacerdotale che concludeva le liturgie penitenziali bibliche. In questa benedizione era pronunciato sull'assemblea il nome del Signore nel quale è dato il perdono dei peccati. Infatti ogni benedizione è pronunciare sulla comunità il nome santo di Dio e

al tempo stesso far discendere gli attributi di Dio sul popolo: la misericordia, la compassione, l'onnipotenza, la santità.

L'assemblea perdonata dai suoi peccati è degna di innalzare il canto del Gloria.

- Gloria

Il Gloria è un inno antichissimo e venerabile con il quale la Chiesa, radunata nello Spirito Santo, glorifica e supplica Dio Padre e l'Agnello⁸.

È molto significativa la sequenza dei riti di introduzione: **dopo l'invocazione della misericordia di Dio** è possibile **confessare la sua Gloria**. In questo modo viene espressa una verità biblica fondamentale circa il rapporto tra la misericordia e la gloria di Dio. Per la tradizione rabbinica la *Shekhinà*, la presenza sacramentale di Dio in mezzo al suo popolo, si manifesta soprattutto nella sua misericordia nei confronti dell'infedeltà del popolo.

Dopo l'esperienza del peccato del popolo in Es 33 e 34 l'alleanza infranta fra il popolo e il Signore viene rinnovata con la manifestazione della gloria di Dio come misericordia. Sul monte Sinai Mosé domanda al Signore: "Mostrami la tua gloria!" (Es 33,19), ossia mostra il tuo *kavod*, mostra tutto il tuo peso nella storia, la tua identità, mostraci chi sei.

"Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore.

Il Signore passò davanti a lui, proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato" (Es 34,5-7a)

A Mosé che gli aveva chiesto "Mostrami la tua gloria!", il Signore proclama il Suo nome, ossia la sua identità che determina il suo agire nella storia. Lui è il "misericordioso e compassionevole... che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato".

Purificata dal perdono di Dio l'assemblea liturgica è fatta degna di celebrare il culto e con il canto del Gloria afferma anzitutto la volontà di servire Dio con tutto di sé. Infatti sono evocati i 4 verbi fondamentali per il culto nella Bibbia: "Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa". L'offerta di sé dell'assemblea è rivolta a Dio, nel suo mistero trinitario al quale è rivolto l'inno del Gloria: "Tu solo sei Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo, Gesù Cristo, con lo Spirito santo nella gloria di Dio Padre".

Si completa così la triplice confessione dell'assemblea: *confessio presentiae* (confessione di una Presenza), *confessio peccatorum* (confessione del proprio peccato e della Misericordia di Dio), *confessio gloriae* (confessione e proclamazione della Gloria di Dio).

- Colletta

A questo punto l'orazione "colletta" rappresenta la sintesi orante di ciò che l'ha preceduta: l'assemblea, nella persona del celebrante, ora si rivolge al Signore e lo invoca.

Poi il sacerdote invita il popolo a pregare e tutti insieme con lui stanno per qualche momento in silenzio, per prendere coscienza di essere alla presenza di Dio e poter formulare nel cuore le proprie intenzioni di preghiera. Quindi il sacerdote dice l'orazione, chiamata comunemente «colletta», per mezzo della quale viene espresso il carattere della celebrazione. (...)

Il popolo, unendosi alla preghiera, fa propria l'orazione con l'acclamazione Amen.

Questa orazione si chiama "colletta" (dal latino "colligere" che significa raccogliere) perché il sacerdote **raccoglie le intenzioni dell'assemblea per presentarle a Dio**.

⁸ PRNT, n. 53. Cfr. anche *Enchiridion Liturgico* n. 765.

Il luogo dei riti di introduzione: La sede presidenziale

Il “luogo” dei riti di introduzione è la **sede**.

La sede di presidenza è il “luogo”, il polo liturgico dove il Signore all’inizio della celebrazione raduna il gregge disperso e senza pastore, facendo di tanti credenti il popolo di Dio, la chiesa di Dio, *ekklesia* (*ekklesia* deriva da *ek-kaleo*: chiamata da...) convocata dalla Sua presenza.

La liturgia eucaristica quindi prende avvio dalla sede di presidenza a cui il sacerdote giunge dalla processione d’ingresso e dopo aver baciato altare e (nelle celebrazioni più solenni, soprattutto la domenica) dopo l’incensazione della croce e dell’altare.

Fin dal II secolo la **sede di presidenza** (da *prae-esse*: essere posto davanti a) mostra il compito del sacerdote di **presiedere l’assemblea** eucaristica e di guidare la preghiera (cfr. OGMR⁹, n.310). Egli ha questo compito in virtù del sacerdozio ministeriale che lo abilita a **celebrare in persona Christi**, Capo e Pastore, e a pregare a nome della Chiesa e del popolo radunato¹⁰. Un compito che è chiamato a svolgere “*con dignità e umiltà e, nel modo di comportarsi e di pronunziare le parole divine, deve far percepire ai fedeli la presenza viva di Cristo*”¹¹, perché attraverso di lui è **Cristo il primo celebrante che presiede** in modo invisibile l’assemblea¹².

Quindi la sede della presidenza è segno della regalità di Cristo e del suo insegnamento trasmesso dagli apostoli. Fin dai primi secoli della chiesa è fissa ed è al centro della chiesa. Le sedie degli apostoli sono sempre state oggetto di venerazione in quanto riferimento al Cristo Pastore che raduna e guida la sua chiesa. In particolare la sede del Vescovo è chiamata cattedra perché segno dell’insegnamento degli apostoli, e da cui prende significato ogni sede di presidenza nelle diverse chiese della Diocesi.

La sede deve essere unica e ben visibile per permettere al sacerdote di svolgere il suo ministero. Tuttavia la sede non deve avere nulla che la faccia assomigliare ad un seggio onorifico o a un trono perché colui che vi siede è un ministro, un servo, secondo le parole di Gesù “*chi governa è colui che serve*” (Lc 22,26). A questo proposito S. Agostino insegna che “è giusto che durante l’assemblea liturgica coloro che ne sono reposti alla guida siedano più in alto, affinché attraverso il segno stesso della sede si distinguano dagli altri e si manifesti chiaramente il loro ruolo di servizio e non certo perché dalla sede spadroneggino gonfiandosi di superbia”¹³.

Dalla sede **inizia e termina** l’Eucarestia, vengono pronunciate le “monizioni” e le “**orazioni presidenziali**” (OGMR 30-31), cioè le preghiere proprie del sacerdote rivolte a Dio a nome di tutto il popolo (colletta, sulle offerte, dopo la comunione); da essa il sacerdote **presiede la liturgia della Parola**, pronuncia l’**omelia**, guida il popolo nella **professione di fede** e nella **preghiera dei fedeli**; purifica le sue mani prima di pronunciare la preghiera eucaristica, **benedice** e congeda l’assemblea.

Luogo dove il viaggio si prepara e dove, al termine della celebrazione, si raccoglie il “frutto del viaggio, dove si è inviati a compiere un altro “viaggio”, quello della vita nella quale il Pastore ci manda a vivere secondo il “dono” che qui abbiamo ricevuto.

⁹ OGMR, *Ordine Generale Messale Romano*.

¹⁰ Cfr. SC 33.

¹¹ Cfr. OGMR, 93.

¹² CCC 1348.

¹³ Cfr. S. Agostino, *Discorsi*, 91,5.